

Rocco Scotellaro a Portici

Gilberto Antonio Marselli

*Nel Sessantesimo
della morte di Rocco Scotellaro*

Il destino di Rocco Scotellaro fu assolutamente predeterminato dalle elezioni per l'Assemblea Costituente che, com'è noto, si svolsero nel 1946. Ad esse in Basilicata si ebbero, tra le altre, le candidature di Guido Dorso, Carlo Levi e Manlio Rossi-Doria per il Partito d'Azione.

Fu proprio in occasione di una missione di Carlo Levi in zona, a Grassano – ove si sarebbe avuto un comizio – che si realizzò il suo incontro con Rocco, come dallo stesso Levi è stato descritto nella sua accorata e molto partecipata prefazione a *L'uva puttanella*¹. Questo incontro avvenne a Tricarico, dopo che Carlo era stato osteggiato al suo primo arrivo a Grassano. Infatti, dopo quella parentesi tricaricese, ben diversa, molto più calorosa e partecipata fu la seconda volta in cui incontrò i grassanesi.

In seguito al successo elettorale, Rossi-Doria tornò a Tricarico per rivedere e ringraziare quanti avevano votato per la lista del Partito d'Azione e, tra questi, soprattutto Rocco Mazzarone che, nonostante fosse fratello di don Angelo – stimato sacerdote molto vicino all'illuminato vescovo monsignore Delle Nocche – aveva manifestato molto interesse per gli argomenti sostenuti da lui e da Carlo Levi.

Prendendo le mosse dal *Cristo si è fermato a Eboli* (pubblicato da Einaudi nel 1945), era inevitabile che vi fosse una sostanziale intesa su quell'analisi critica delle condizioni sociali nel Mezzogiorno agricolo e, soprattutto, sugli interventi invocati dal Partito d'Azione che, anzi, ancor prima che

¹ R. SCOTELLARO, *L'uva puttanella*, Prefazione di Carlo Levi, Bari, Laterza, 1955.

l'Italia fosse totalmente liberata, ne aveva fatto oggetto di un convegno tematico, organizzato a Bari nel dicembre 1944, ed al quale furono presentate due relazioni: quella di Rossi-Doria (*Struttura e problemi dell'agricoltura meridionale*) e quella di Dorso (*La classe dirigente meridionale*), entrambe pubblicate negli Atti di quel Convegno². Esse, naturalmente, costituirono la base su cui impostare una concreta politica a favore del Mezzogiorno sin dall'Assemblea Costituente, e a partire proprio dagli interventi di riforma agraria, che avrebbero poi trovato una risposta legislativa nel 1950 e da quelli relativi ai contratti agrari.

È fin troppo evidente che, in quelle occasioni, si ebbe anche l'incontro tra Rossi-Doria ed il sindaco socialista di Tricarico, allora particolarmente impegnato soprattutto nelle lotte contadine per l'occupazione delle terre (basterebbe pensare, tra le altre, alle iniziative prese nei confronti dell'Azienda Turati, esistente nell'agro di Tricarico).

Nessuna meraviglia, quindi, se nel 1950 – quando Rocco fu colpito dalle calunniose accuse mossegli dai suoi avversari politici, soprattutto dalla Democrazia Cristiana, che lo portarono perfino alla carcerazione preventiva a Matera – Rossi-Doria volle incontrarlo, non appena fu rilasciato a seguito del riconoscimento della sua assoluta e indiscussa innocenza. Constatato che il continuo pellegrinaggio dei tricaricesi alla casa del sindaco gli rinnovava l'amarrezza per il torto subito, provocandogli un forte stress, Rossi-Doria lo invitò a seguirlo a Portici, per lavorare con lui nel suo Istituto di Economia e Politica Agraria della Facoltà di Agraria dell'Università degli studi "Federico II" di Napoli.

Quell'anno, infatti, Rossi-Doria era stato incaricato dalla Svimez (Associazione per lo Sviluppo del Mezzogiorno) di redigere un piano di sviluppo per la regione Basilicata. Fu, questo, il primo caso in assoluto di pianificazione a livello regionale avutosi in Italia e, per sua profonda convinzione, egli intese rifarsi all'esempio della pianificazione avutasi negli Stati Uniti nello spirito del *New Deal* voluta dal presidente Roosevelt e coronata da quella entusiasmante impresa che era stata il *Tennessee Valley Development Project*, la cui caratteristica fondamentale fu proprio quella di considerare tutti gli aspetti che, direttamente o indirettamente, potevano influenzare l'auspicata politica di interventi e non già privilegiare solo alcuni.

Per Rossi-Doria ciò significò che, oltre agli aspetti meramente territoriali (i problemi idrogeologici e quelli connessi alla conservazione del suolo, la razionalizzazione dei collegamenti tra le cinque valli, l'auspicata interazione tra le zone interne e quelle costiere ed irrigue costituite da terreni prevalen-

² *Dati storici e prospettive attuali della questione meridionale*, Atti del convegno di studi sui problemi del Mezzogiorno, Bari, 3-4-5 dicembre 1944, editi a cura del Centro permanente per i problemi del Mezzogiorno, Bari, Tip. Ed. Canfora & C, 1946.

temente alluvionali, nonché la dotazione di opportune infrastrutture), era indispensabile studiare anche le condizioni sanitarie (stato di salute della popolazione, distribuzione ed efficacia dei presidi sanitari) e quelle formative (lotta all'analfabetismo, allora ancora troppo diffuso, ed efficienza del sistema formativo di ogni ordine e grado nella sua diffusione sul territorio). Fu, perciò, fin troppo ovvio che, nella documentazione di quel Piano di sviluppo, figurarono anche una relazione di Rocco Scotellaro sullo stato della scuola in Basilicata³ ed una di Rocco Mazzarone sulle condizioni sanitarie⁴.

Così com'è altrettanto evidente che l'esperienza porticese di Rocco Scotellaro non si poteva limitare a quello studio e che lui fosse attratto dalle ricerche che vi venivano svolte dalla sezione di Sociologia, a me affidata, che stimolavano anche la partecipazione di colleghi stranieri – sociologi, antropologi, psicologi, geografi ed urbanisti – prevalentemente americani, ma anche inglesi e francesi, attrattivi da più che incoraggianti borse di studio nell'ambito del programma *Fullbright*. A cominciare da George Peck, interessato al ruolo svolto dai sindacati durante le lotte contadine per l'occupazione delle terre; a seguire con Donald S. Pitkin, che studiò la comunità di Sermoneta in provincia di Latina; con Joseph Lopreato che affrontò la sua ricerca a Stefanaconi nella provincia di Vibo Valentia; con Edward G. Banfield col suo studio condotto a Chiaromonte nel Potentino, che lo portò a formulare l'ipotesi di un "familismo amorale" come causa del sottosviluppo ed, infine, con Frederick G. Friedmann e il gruppo di ricerca da lui ispirato per lo studio dei Sassi di Matera⁵. Quest'ultimo, com'è noto, fu fondamentale per giungere al loro risanamento ed alla costruzione del villaggio "La Martella", esempio di un moderno insediamento, che tenesse nel giusto conto soprattutto le relazioni sociali tra gli abitanti oltre che, ovviamente, una netta separazione tra gli umani e gli animali a differenza di quanto, per secoli, era avvenuto nel ristretto spazio di ogni "sasso". Oggi può sembrare inconcepibile il non riconoscimento di una tale esigenza, ma sarebbe opportuno non dimenticare che, in quella realtà, l'abigeato era frequentissimo, quasi una ragione di vita.

Questi studiosi erano stati indotti a scegliere il nostro Mezzogiorno per compiere le loro ricerche, perché attrattivi specialmente dal *Cristo si è fermato a Eboli* e dall'interessante e stimolante dibattito originatosi, a livello

³ R. SCOTELLARO, *Scuole di Basilicata*, in «Nord e Sud», I (1954), n. 1, pp. 67-95 e II (1955), n. 2, pp. 73-101.

⁴ R. MAZZARONE, *Notizie sulle condizioni sanitarie della Basilicata*, in «Nord e Sud», III, n. 22, 1956, pp. 83-95.

⁵ Per ulteriori informazioni su queste collaborazioni, G. A. MARSELLI, *Sociologia del vecchio e nuovo Mezzogiorno*, in *Storia del Mezzogiorno*, Vol. XIII, Napoli, Edizioni del Sole, 1990, pp. 175-233. Si tenga anche presente la mia relazione "Montgomery e pastrani", svolta al Convegno per il 50mo anniversario della morte di Rocco (Tricarico 2003).

internazionale, su quel libro e, in particolare, sul nostro mondo contadino. Infatti, non si può ignorare che, purtroppo, appena pubblicata, l'opera di Levi non fu affatto gradita ai lucani che, ingiustamente, se ne sentirono offesi, mentre all'estero era stata accolta con entusiasmo ed estremo favore.

Il *leit motiv* di approccio di queste ricerche era costituito dalla "comunità" e dal ruolo ad essa attribuibile nei processi di sviluppo economico e sociale e, in particolare, nei rapporti tra la società e le singole comunità locali. In sostanza, concependo come essenziale l'indispensabile dialogo da instaurarsi tra le singole "comunità", espressive dei bisogni e dei sentimenti locali, e la "società" nel suo complesso come titolare dei diritti e dei doveri della collettività espressi ai vari livelli istituzionali.

Non a caso, in quegli anni, Adriano Olivetti aveva lanciato la sua sfida da Ivrea, proprio puntando, pure lui, sulla valenza della dimensione comunitaria, su cui impostare nuove e più efficaci politiche di intervento secondo una prospettiva di "vera" modernizzazione e, al tempo stesso, di assoluto rispetto della cultura originaria di ognuno. Sin da allora, si preferì ragionare in termini di "interazione" con modalità dialettiche tra le diverse posizioni, sì da escludere ogni possibilità di supremazia e, quindi, di sopraffazione, piuttosto che in quelli, più correnti, di "integrazione", tali da non aiutare a modernizzare correttamente i rapporti sociali e, anzi, favorendo una patologica "omologazione" acritica. Per un limitato periodo di tempo, Rocco frui anche di una borsa di studio erogatagli da Olivetti che, però, dopo solo due mesi, gli fu revocata perché il responsabile a Napoli del Movimento di Comunità, l'architetto Ugo Papa, aveva denunciato che Rocco lavorava a Portici. Egli ignorava che la sua presenza a Portici era a titolo gratuito, grazie all'affettuosa amicizia con Rossi-Doria!

Purtroppo, le politiche poste in essere fin dagli inizi degli anni Cinquanta, tendenti a favorire la modernizzazione del nostro Paese e quindi, tra l'altro, anche il superamento del divario tra Nord e Sud, perpetuando l'annosa questione meridionale, non seguì questa logica. Preferì la strada più facile e celere di adozione acritica di modelli esterni, per lo più importati dall'America e dai Paesi più sviluppati e miranti, principalmente, ad accrescere i consumi senza che vi fossero adeguate risorse disponibili, cosa che, nel migliore dei casi, ci ha dato una modernizzazione "solo apparente", e più spesso, purtroppo, una modernizzazione "tradita", in quanto gli esiti non sarebbero mai stati in grado di rispondere alle esigenze reali, peggiorando le condizioni generali.

Contemporaneamente, la permanenza di Scotellaro a Portici, – viveva a pensione presso la signora Uliano – gli consentiva anche di instaurare interessanti rapporti con quel gruppo di scrittori napoletani (Michele Prisco, Domenico Rea, Luigi Incoronato, Mario Pomilio, Luigi Compagnone), che svolsero un ruolo niente affatto irrilevante nella letteratura italiana intenta a dar conto dei fermenti e dei problemi degli anni Cinquanta a Napoli e nel

Mezzogiorno, subito dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Da ciò, la nostra abitudine di trascorrere spesso la serata nella vicina Napoli dove, cenando con quegli amici, ci era data la possibilità di partecipare attivamente a quel confronto di idee e proposte, che caratterizzò la ripresa della vita democratica nella Repubblica nata dalla Resistenza e dalla sconfitta del fascismo. Si respirava un'atmosfera niente affatto provinciale, arricchita dai frequenti rapporti con personalità straniere veramente interessanti – oltre a quelli che lavoravano con noi a Portici, vi erano anche coloro che si appoggiavano all'Istituto di Cultura Francese “*Le Grenoble*” – perché in quei tempi Napoli era veramente un laboratorio di idee, esperimenti e iniziative di vario genere, tutte tendenti a costruire qualcosa di nuovo, che ci consentisse di guardare con speranza al futuro.

I rientri di sera a Portici avvenivano anche chiedendo un passaggio (una sorta di autostop atipico!) ai carretti degli agricoltori vesuviani, che rientravano dopo aver portato i loro prodotti al mercato ortofrutticolo. Erano occasioni per avere contatti diretti, informali e, come tali, ricchissimi, che Rocco registrava scrupolosamente su ritagli di carta, anche su risvolti dei pacchetti di sigarette, fortunosamente trovati nelle sue tasche. Il giorno dopo e quelli seguenti sarebbero stati oggetto di interessanti scambi di idee tra noi e con i colleghi stranieri. I suoi frequenti viaggi a Roma, del resto, gli consentivano di incontrarsi con Carlo Levi e il suo gruppo di amici (Pasolini, Siciliano, Spinelli, a volte anche Primo Levi, Moravia ed altri) e, in sostanza, rappresentavano materia di raffronto con quanto era più solito discutere con gli amici napoletani.

In questo clima prese ancora più corpo la sua intenzione di compiere un'ampia ricerca su quella che, originalmente e molto opportunamente, Carlo Levi aveva individuato come la “civiltà contadina”. Ossia la forte consistenza di una particolare *weltanschauung*, una “visione del mondo” e, per estensione, una “filosofia di vita” del nostro Mezzogiorno, non solo limitata alla sua componente contadina. Se si vuole, si rifaceva alla contrapposizione fatta dallo stesso Carlo Levi tra “contadini” e “luigini” e, quindi, programmava di studiare il Mezzogiorno nella sua interessante e complessa articolazione, che non poteva, certo, fare astrazione dalla grande prevalenza della sua *facies* agricola, sì da far primeggiare su tutte la sua componente rurale.

Purtroppo, la scelta del nostro “Gruppo di Portici” a favore di questo aspetto del Mezzogiorno (la “civiltà contadina”) fu, dopo la morte di Rocco, fortemente osteggiata perfino dai nostri amici Gerardo Chiaromonte del PCI e Giuseppe Galasso del PRI che, sia pure da posizioni ideologiche non affini, fraintesero totalmente la nostra posizione⁶.

⁶ G. CHIAROMONTE e G. GALASSO: *L'Italia dimezzata: dibattito sulla questione meridionale*, Roma-Bari, Laterza, 1980.

Infatti, noi non idealizzammo mai la condizione dei nostri contadini, non ne ignoravamo le dure condizioni di vita, né fummo mai contrari all'inevitabile industrializzazione del Sud. E neppure sottovalutammo mai l'importanza delle lotte contadine, che erano state capaci di indurre il Parlamento ad approvare le leggi di riforma agraria tanto voluta da Rossi-Doria. Volevamo solo che questa industrializzazione avvenisse nel rispetto di quella cultura, che costituiva un prezioso patrimonio di tutti noi meridionali e che Friedmann avrebbe, poi, evidenziato maggiormente nel trarre le sue conclusioni dalla ricerca sui Sassi di Matera, promossa dall'Istituto Nazionale di Urbanistica (Adriano Olivetti) e dall'UNRRA-CASAS Prima Giunta e alla quale avevamo lavorato anche Mazzarone ed io, riconfermando l'originaria analisi fatta da Carlo Levi. Si trattava di una cultura in senso antropologico, appunto, che affondava le proprie radici nella storia di una terra che aveva avuto l'onore e l'onere di essere stata fundamentalmente influenzata da tutte le civiltà e culture che avevano interessato il Mediterraneo.

Secondo noi, era necessario che si affrontasse la sfida posta dai tempi e da quella che già si preannunciava – volenti o nolenti – come una più stretta correlazione tra Paesi anche tra loro molto distanti (fenomeno che sarebbe poi stato individuato come “globalizzazione”) con la gradualità propria, derivante da una rigorosa programmazione nel tempo e nello spazio. Una programmazione che avesse ben chiari gli obiettivi concreti da perseguire, i loro collegamenti con le realistiche condizioni di partenza e, soprattutto, che fosse in grado di apprestare gli strumenti legislativi, finanziari, tecnici e culturali idonei, nonché il personale operativo e, in particolare, la classe dirigente in grado di consentire un puntuale conseguimento degli obiettivi prefissati. Che fosse tale, cioè, da consentirci una reale modernizzazione efficace, effettiva e tale da rispettare i logici ed ineludibili collegamenti tra passato, presente e futuro, al posto di quella solo “apparente” o peggio “tradita”, già prima lamentata.

In sostanza, si auspicava che potesse instaurarsi nel nostro Paese quella mobilitazione generale, che ai tempi di Roosevelt aveva consentito agli Stati Uniti di dar vita a quell'entusiasmante programma di sviluppo e di modernizzazione che era stato, appunto, il *New Deal*. La realtà è stata, invece, purtroppo ben diversa: abbiamo percorso la pericolosa strada di una modernizzazione, in alcuni casi solo apparente e di facciata e, in altri priva degli strumenti indispensabili sì da approdare ad un sostanziale fallimento. Uno stimolo eccessivo ad inseguire un consumismo che, illusoriamente, avrebbe dovuto risarcire le privazioni subite in passato, ma che, purtroppo, non era possibile soddisfare per mancanza di risorse adeguate.

Da ciò la ripresa dei flussi emigratori: nel ventennio 1951-1971 emigrarono dal Mezzogiorno ben 4.145.329 persone (pari al 18, 41 % della popolazione totale), facendo sì che in un solo ventennio emigrasse il 60, 6 % di quanti

erano stati protagonisti dei ben cinquantaquattro anni della tanto famosa “grande emigrazione” (1876-1930), che registrò 6.815.650 partenze.

In questo contesto si colloca l'importante ricerca avviata da Rocco Scotellaro sul mondo contadino, rimasta incompleta per la sua morte e delle cui vicende di non facile gestazione ha compiutamente riferito Rossi-Doria nella sua prefazione a quel volume pubblicato postumo, che ne racchiude i materiali prodotti⁷. Ne risulta, comunque, un quadro assai completo ed esauriente che, con diverse modalità, sarebbe stato in grado di soddisfare tutte le esigenze dell'autore: forte rispetto della storia e dei nessi logici interni, grande partecipazione alle vicende umane ed alla psicologia dei soggetti prescelti, assoluta rivendicazione del ruolo e della posizione oggettiva dei contadini meridionali nella cultura italiana, sottolineatura degli impedimenti legislativi frapposti quotidianamente ad un moderno esercizio dell'agricoltura, rivendicazione del rispetto di alcuni diritti da tempi immemorabili disattesi e, non ultima, la lettura a mezzo della poesia di una realtà così articolata e complessa, spesso male interpretata.

Era interessante e commovente vedere come Rocco trattasse quella bozza di schema quasi che fosse un suo figlio, in piena gravidanza, quando l'embrione si va faticosamente formando. A tal riguardo va ricordata la strenua resistenza opposta da Rossi-Doria a Franco Barbone che, incaricato di curare l'*editing* presso la casa editrice Laterza, voleva correggere la punteggiatura nel testo originario o, addirittura, eliminare il racconto di zia Francesca, che in parte era già stato pubblicato da Alberto Moravia nella sua rivista «Nuovi Argomenti», appena data alla luce.

Ai primi di dicembre del 1953, mentre ero a Montescaglioso per una mia ricerca, spesso accompagnai Rocco, intento a fare le sue interviste, in vari paesi della Basilicata. Purtroppo, non potei essere con lui ad Irsina il 5 di quel mese, ma passai a casa sua sei giorni dopo (l'11 dicembre) per farmi accompagnare da lui al mio incontro con Rossi-Doria, che sarebbe venuto ad Avigliano. Fermatomi a Tricarico, mi disse che ad Irsina si era sentito male e che non stava ancora bene: che gli salutassi il Professore. Questi, appena gli riferii dell'impedimento di Rocco, decise di farsi accompagnare da me a Tricarico: il resto è noto e zia Francesca – la madre di Rocco – ne fece un puntuale resoconto, pubblicato in appendice al volume *Contadini del Sud*.

Una sera, rientrato da Montescaglioso all'Albergo Italia di Matera, ero molto stanco e preoccupato perché, inspiegabilmente, avevo avuto due sbandate in un percorso stradale che pur io conoscevo alla perfezione. Mentre ero a cena, ricevetti una telefonata dalla mia fidanzata, che mi dava le notizie di casa e di Portici: tra l'altro, mi disse che nel week-end sarebbe andata a cinema con Rocco. Prova, quindi, che tutto andava bene. Invece, subito dopo ebbi

⁷ R. SCOTELLARO, *Contadini del Sud*, Prefazione di Manlio Rossi-Doria, Bari, Laterza, 1954.

un'altra telefonata, questa volta da Portici, con cui Carlo Cupo mi diceva di avvertire zia Francesca che Rocco «non stava bene». Alle mie insistenze dovette cedere e dirmi la verità: Rocco era finito. Era il 15 dicembre 1953.

A notte oramai inoltrata, mi avviai a Tricarico. Lungo la strada, la via Appia sempre in rifacimento mi fece bucare una ruota; ci misi di più ad arrivare e subito mi precipitai da Antonio Albanese, perché non avevo il coraggio di andare da solo da zia Francesca. Neanche Antonio se la sentì e – a differenza di quanto ricordato dalla stessa zia Francesca – entrambi ci rivolgemmo ad un cugino di Rocco, perché fosse lui a dare la triste notizia. Quando, alle 6 del mattino, vedemmo partire il rapido per Napoli con zia Francesca, ce ne andammo a riposare, preparandoci ad affrontare le reazioni che si sarebbero avute.

Toccò, dunque, a me avvertire un po' tutti in paese di quanto era accaduto. Purtroppo, Rocco Mazzarone non c'era e non poteva aiutarmi. Per primo andai dal Vescovo, memore dei rapporti da lui avuti con Rocco sin dai tempi gloriosi, in cui egli aveva accettato di ospitare nei locali del vescovado il materiale di quell'ospedale militare americano giunto a Tricarico, che Rocco aveva bloccato e che, simbolicamente, anticipò la costituzione di quell'ospedale che è ancora in funzione.

Le reazioni di monsignor Delle Nocche furono commoventi e molto sinceramente partecipate. Purtroppo, non potetti assicurargli che al funerale non sarebbero state presenti le bandiere rosse dei Sindacati e dei Partiti (in quei tempi, non si poteva entrare in chiesa avendo in tasca «L'Unità!»): mi assicurò che, non potendo intervenire di persona, vi sarebbe stato ugualmente presente con la sua preghiera.

Diversa fu, invece, la reazione di don Pancrazio Toscano, il sacerdote che aveva fondato a Tricarico l'Ospizio "S. Antonio" che, dopo avergli riferito del mio colloquio con il Vescovo, mi disse che, per fortuna, non avendo egli doveri vescovili, avrebbe potuto mettersi in borghese e partecipare personalmente al funerale. Tra lui e Rocco, in passato, vi erano stati profondi rapporti di reciproca stima: un giorno in cui la pioggia aveva reso particolarmente disagiata l'accesso alla chiesa dell'antico convento di S. Antonio, don Pancrazio invitò i fedeli a contribuire, oltre che con le preghiere, con l'apporto di pietre in grado di rendere praticabile la strada e, quindi, di collaborare alla soluzione del problema. Rocco, venuto a conoscenza di questo appello, insieme con i consiglieri comunali volle pubblicamente aderirvi, rendendosi al tempo stesso parte attiva, perché il problema fosse prontamente risolto anche a livello di singole responsabilità istituzionali.

Questi episodi, più di ogni altra considerazione, esprimono compiutamente il rapporto che Rocco era stato capace di instaurare ed approfondire con l'intera comunità cittadina.

La sera del 16 dicembre di quel 1953, ancora una volta con Antonio Al-

banese, andammo a ricevere zia Francesca allo scalo di Grassano-Tricarico, accompagnata da Carlo Levi e Linuccia Saba. Era di ritorno da Portici, dove era andata a vedere per l'ultima volta suo figlio. Naturalmente era distrutta dal dolore, ma dignitosamente chiusa nel suo silenzio, mentre Carlo indicava a Linuccia le lontane luci di Grassano, ricordando il suo periodo di confino in quel paese.

Giunti a Tricarico, trovammo la casa di Rocco completamente piena di gente, in ogni stanza, lungo le scale e perfino per strada. Tutti raccolti in un religioso silenzio, testimoniante un dolore sincero ed immensamente partecipe. Al piano di sopra, molte donne si strinsero intorno a zia Francesca nel triste rito della commemorazione del morto, facendo eco al racconto della vita di Rocco che, finalmente, la madre si era decisa a rendere pubblico, rompendo il doloroso silenzio che l'aveva fatta prigioniera in modo straziante per tutto il giorno.

Quel racconto, che opportunamente Rossi-Doria volle fosse pubblicato nel volume *Contadini del Sud*, è il più completo, veritiero e ampiamente meritato monumento dedicato ad un figlio che, in vita, aveva saputo essere anche un poeta, un osservatore partecipe ed attivo della tragedia dei contadini meridionali, un illuminato amministratore, uno studioso e, non ultimo, un vero protagonista di quella che ancor più sarebbe stata la storia del nuovo Mezzogiorno.

Miracolosamente, questa atmosfera di incanto e di attesa dolorosa di gente che non riusciva ancora a farsi una ragione di quanto era accaduto, durò fino all'ultimo ritorno di Rocco a Tricarico: il feretro fu accompagnato da Manlio Rossi-Doria e da Mimma Trucco, una sua amica che lavorava con noi a Portici e che, amorevolmente e con certissima pazienza, avrebbe raccolto tutti gli appunti lasciati da Rocco, anche quelli affidati a foglietti volanti o, addirittura, al risvolto dei pacchetti di sigarette *Nazionali* di cui egli era stato un accanito fumatore.

In un silenzio tombale, al massimo del raccoglimento possibile, il corteo funebre raggiunse la piazza. Il primo a prendere la parola fu Carlo Levi che, a par suo, testimoniò tutta la stima ed ammirazione che aveva nutrito verso colui che, in sostanza, considerava essere come un suo figlio. Non a caso, Rocco figurava in molti dei suoi quadri. Quando fu il turno di Rossi-Doria, dopo poche parole, fu costretto ad interrompersi per la commozione che lo assalì: e ciò colpì talmente tutta la piazza che, in quell'istante sembrò davvero che tutto, intorno a noi, si fosse fermato per celebrare Rocco nel miglior modo possibile.

Prima ancora di riprendere il cammino verso il cimitero dovemmo registrare un altro evento straordinario, che difficilmente si sarebbe potuto prevedere. Un gruppo di contadini chiese che si aprisse la bara, in quanto non credevano che contenesse veramente la salma del loro amico sindaco:

ritenevano che gli avversari politici avevano voluto trattenerlo lontano da Tricarico e, pertanto, avevano riempito la bara solo con tanti libri. Un episodio, questo, che pur nella sua sostanziale inverosimiglianza, espresse concretamente e con le modalità più dirette quale fosse stato l'ascendente di Rocco in quella realtà.

La sua tomba, molto semplice e del tutto provvisoria, fu posta nella parte alta del cimitero, lungo il bordo del terreno che si affaccia sul Basento: la valle troppo spesso protagonista delle sue poesie. Rossi-Doria chiese ad un suo amico, l'architetto Ernesto Nathan Rogers, antifascista milanese, che era stato suo compagno di prigionia nel carcere di Civitavecchia, di progettare un'adeguata sistemazione definitiva. Ne risultò quel manufatto in pietra che ancora oggi si può ammirare e che è costituito, appunto, da una finestra spalancata su quella valle. Ai lati del vano finestra, furono scolpiti alcuni versi della sua poesia *Sempre nuova è l'alba*, che dà il titolo ad una delle quattordici parti in cui Carlo Levi raccolse le sue centotrentacinque poesie, pubblicate postume⁸:

[...]

Ma nei sentieri non si torna indietro,
 Altre ali fuggiranno
 dalle paglie della cova,
 perché lungo il perire dei tempi
 l'alba è nuova, è nuova.

Molti anni dopo, il suo caro ed affezionato amico di sempre – Rocco Mazzarone – si premurò di trovare nel greto del Basento una lastra idonea per poter completare la tomba. Ed è proprio quella che ancora oggi può essere ammirata, nonostante che zia Francesca, nella sua ingenuità materna, si preoccupasse che avrebbe impedito al suo “Rocchino” di poter respirare!

⁸ R. SCOTELLARO, *È fatto giorno*, Prefazione di Carlo Levi, Milano, Mondadori, 1954.



NAPOLI, RISTORANTE "LA BERSAGLIERA", PRIMAVERA 1952. DA SINISTRA IN SENSO ORARIO: ROCCO SCOTELLARO, MIMMA TRUCCO, UMBERTO FACCA, ANNIE ROSSI-DORIA, FEDELE AIELLO, RITA RUFF, PINO BARBERO, MARINA ROSSI-DORIA, CARLO CUPO, ANNA ROSSI-DORIA, GILBERTO ANTONIO MARSELLI (G. A. MARSELLI, *ROCCO SCOTELLARO*, PROFILI N. 2, NAPOLI, GAETANO MACCHIAROLI, ESTRATTO DA «LA CITTÀ NUOVA», 1992, N. 1-2, P. 180).